

Ristretti Orizzonti Marassi

Numero 6 maggio 2023 - Supplemento al n°1 di Ristretti Orizzonti gennaio/febbraio 2023

Incontro con Dorian Saracino, nuovo garante della Regione Liguria

In data 3 febbraio 2023 abbiamo avuto il piacere di fare la conoscenza di Dorian Saracino, Garante dei diritti delle persone sottoposte alle misure restrittive della libertà personale, eletto nel novembre 2022 per la giurisdizione regionale della Liguria.

Durante le presentazioni ci ha raccontato alcuni passaggi del suo percorso personale, quello che lo ha indotto a dare la sua candidatura come garante. Già 20 anni fa tramite la comunità di Sant'Egidio era entrato nel mondo del carcere e questo l'aveva portato a credere che potesse esistere un qualcosa di migliore e diverso rispetto a quello che invece ha conosciuto come contatto diretto con la vita delle persone detenute.

Saracino sostiene che la nostra realtà sia un mondo che non trova il modo di esprimersi, noi viviamo privi della libertà e privi di una voce in grado di portare attenzione alle nostre esigenze e che ci aiuti a far conoscere e a far valere i nostri diritti.

Finalmente anche noi detenuti negli istituti liguri possiamo avere il piacere di essere rappresentati da una figura prevista a livello nazionale e internazionale che fino ad oggi non esisteva in questa regione. Nonostante da parte nostra esista totale fiducia nei confronti di questa persona pronta a valorizzare anche il nostro domani, siamo nettamente consapevoli delle difficoltà che dovrà affrontare legate sia a problemi pratici che a fragilità culturali, dovute alla poca conoscenza che i cittadini hanno della dimensione carceraria.

Gli abbiamo quindi rivolto alcune domande.

Redazione Perché ha dato la disponibilità a fare il garante?

Dorian Saracino Ho un punto di forza che è anche il mio punto debole: non sono un giurista. L'efficacia della norma la peso attraverso la realtà dei fatti. Il principio che guida il mio intervento è che ogni persona vale più della sua

storia, la vita è fatta di porte da aprire o chiudere, da scelte di vario tipo, noi siamo più delle scelte che abbiamo seguito, dei percorsi che abbiamo intrapreso. Ad esempio, nella vita anche io come tutti ho dovuto fare delle scelte, ho deciso di fare una determinata cosa e ne ho dovuto abbandonare un'altra, ma sempre potrò recuperare alcune possibilità di vita che avevo lasciato per strada. Nel corso del tempo ho unito i miei due principali interessi: la ricerca sociale e il mondo del carcere. In carcere c'è tutto un mondo e una umanità che non trova i canali per esprimersi, per portare a livello sociale la propria voce, e quindi non è ascoltata. Penso alle tante persone detenute poco alfabetizzate, a chi non fa incontri e colloqui, a chi non partecipa ad attività come la scuola, il teatro e lo sport.

Redazione Noi vorremmo sapere come lei pensa d'intervenire all'interno della dimensione carcere.

Dorian Saracino Io da solo non posso cambiare il carcere. C'è tanto personale, ci sono volontari, persone che possono migliorare le situazioni mettendo insieme le forze. Rispetto a 40 anni fa il carcere è comunque cambiato, negli anni '90 non c'era niente, si stava sempre chiusi in cella, non esistevano attività, non entrava quasi nessuno. Adesso siamo in divenire...

Redazione In questa sezione abbiamo l'aggravante dell'ostatività (art.4 bis) e attualmente è nostro onere dimostrare che non esistono più i contatti con le organizzazioni criminali "Cosa devo fare per dimostrare che non sono associato?"

Dorian Saracino Le risposte a questi nodi si trovano solo con un dibattito culturale. A partire dagli anni '80 ci sono stati incontri e convegni su come migliorare il carcere, non si parlava più di rieducazione ma di reinserimento.

Oggi il dibattito sembra più stagnante, si riflette poco su come dare un senso al tempo trascorso scontando la pena. Per questo è importante il vostro lavoro, quello che oggi sembra impossibile un domani potrà esserci, questo è il senso del mio impegno, a partire dalla tutela e dalla promozione dei diritti: lo studio, la formazione professionale e il lavoro, ma anche la salute, l'affettività, la genitorialità.

Ad esempio, il ruolo della redazione di un giornale come Ristretti Orizzonti è quello di essere luogo di discussione, lo leggono 5, 10, 100 persone? In realtà sono molte di più. Ma non importa tanto il numero, piuttosto che le idee si mettono in circolo e le teste in movimento.

Redazione A conferma delle sue parole facciamo presente che la nostra attività qui in redazione, affrontando diversi temi che non sono necessariamente sempre inerenti alla vita detentiva, apre delle serie riflessioni introspettive su ciò che riguarda la nostra revisione critica. Siamo a conoscenza del fatto che tuttavia questo impegno non venga preso in considerazione nel percorso trattamentale, i Magistrati non lo verranno nemmeno a sapere, nelle sintesi non verrà mai menzionato.

Secondo lei quale potrebbe essere il percorso trattamentale per l'Alta Sicurezza?

Dorian Saracino Dev'essere individualizzato sui singoli individui, calibrato per ognuno in modo diverso. Il fatto di essere in alta sicurezza non può essere una omologazione. Senza dubbio il lavoro, lo studio, le attività culturali hanno un loro valore imprescindibile. Ma credo che occorra riflettere sul distacco dal proprio percorso personale e dai crimini commessi. Ma quello che dico non vale solo per l'alta sicurezza: vale per tutti. Definire le persone in base a categorie è sempre un errore, fuori e dentro il carcere. Certamente il carcere ha i suoi circuiti, definiti in base a esigenze di sicurezza. Ma poi ci sono altre classificazioni non formalizzate, e si tende a creare celle e sezioni "omogenee". Per me è imprescindibile mettere la persona e i suoi diritti al centro, quale che sia

il suo reato o il suo profilo. Su questo dobbiamo tutti lavorare.

Redazione Che senso può avere per noi la Giustizia Riparativa?

Doriano Saracino Il concetto di Giustizia Riparativa è da approfondire. Il carcere ora premia chi sa stare nelle file, chi sa muoversi bene. In diverse regioni stanno portando avanti progetti interessanti, ci sono incontri tra vittime e colpevoli, percorsi che però al momento non hanno conseguenze sulla detenzione. La legge sarà approvata a giugno.

Redazione Qual è il ruolo del garante?

Doriano Saracino Il Garante nazionale, è una figura presente in ogni Stato a tutela delle persone private della libertà, e viene nominato dal Presidente della Repubblica secondo la Legge 146/2013 art. 7

Art. 7 Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale 1. È istituito, presso il Ministero della giustizia, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, di seguito denominato «Garante nazionale».

I Garanti regionali sono istituiti nelle diverse Regioni sulla base di una legge regionale che ne definisce poteri e mandato. Nel 1987 è nato il "Comitato europeo (istituito dalla omonima Convenzione adottata nel 1987, entrata in vigore nel 1989 e successivamente integrata da due Protocolli, entrambi adottati nel 1993 ed entrati in vigore nel 2002) per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti" che evidenzia due aspetti essenziali: si tratta di un comitato a livello europeo e, in secondo luogo, non intende limitarsi alla prevenzione della "tortura", ma si propone di controllare tutte quelle situazioni che potrebbero equivalere a "pene o trattamenti inumani o degradanti". Si occupa di Prevenzione dei maltrattamenti nei confronti di persone private della libertà in Europa. Il CPT prevede un sistema di visite nei luoghi di detenzione, per verificare le condizioni di trattamento delle persone private della libertà. Dà la facoltà di visitare carceri, centri di detenzione minorile, commissariati di polizia, centri di ritenzione per immigrati irregolari, istituti psichiatrici, strutture e istituzioni di ricovero a carattere sociale, istituti per disabili ecc.

(Il CPT è stato istituito in virtù della

"Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti", entrata in vigore nel 1989.

È basato sull'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che stabilisce che "Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

Il CPT non è un organo investigativo, bensì uno strumento non giudiziario, a carattere preventivo, destinato a proteggere le persone private della libertà dalla tortura e da altre forme di maltrattamenti. Affianca e completa in tal modo le attività giudiziarie della Corte europea dei diritti dell'uomo.)

Redazione Quali sono i suoi poteri e ambiti di intervento?

Doriano Saracino Controllo e visita. Posso venire senza autorizzazione preventiva per visitare i luoghi di detenzione. Posso effettuare visite per parlare direttamente con le persone. È mio compito intervenire sui seguenti temi: Sanità; Lavoro; Formazione Professionale; Genitorialità.

Non ho solo un ruolo di denuncia bensì di promozione e di miglioramento in questi ambiti e supporto il reinserimento dei detenuti. Ho un ruolo di mediazione, nel senso antico della parola, come colui che faceva incontrare il produttore di uva e di olive con chi faceva olio e vino. Una tradizione antica soprattutto nell'Italia del sud, da cui veniva mio padre. Intervengo in tutti i luoghi dove di fatto c'è una restrizione della libertà personale:

- Persone sottoposte a TSO
- Comunità terapeutiche
- REMS Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Ex OPG)
- Centri per il rimpatrio
- Tutela delle persone in fase di arresto (es. Caso Cucchi)
- Strutture di ricovero per disabili etc.

Come possiamo contattarla?

- Tramite istanza/domanda modulo 393
- Lettera spedita in busta indirizzata a: "Doriano Saracino - Garante dei diritti delle persone sottoposte alle misure restrittive della libertà personale" Regione Liguria Via Fieschi 15, 16121 Genova
- Tramite e-mail da parte dei famigliari: [garante.detenuti@regione.liguria.it](mailto:garante detenuti@regione.liguria.it)
- È inoltre possibile presentare un reclamo con le stesse forme previste per il reclamo al Magistrato di Sorveglianza



Lettera a un pensiero

Giuseppe Talotta, gennaio 2023

Tu sei imprigionato nelle tue parole, noi abbiamo già conquistato parte della nostra libertà perché abbiamo cambiato il modo di comunicare.

I nostri pensieri prendono forma attraverso le parole, i tuoi pensieri invece sono inscatolati dentro a un contenitore, sempre lo stesso archivio.

Nelle tue parole non esiste la prospettiva del cambiamento, esiste solo un passato.

Non conosci la parola fiducia, un'epidemia benefica su cui si dovrebbe basare il contratto sociale di una collettività.

Non conosci il linguaggio condiviso, non sei un vero interlocutore, sei il solito baule di storie passate.

Parli con stereotipie, hai un gergo limitante che inibisce lo sforzo di pensare con efficacia, ti accomodi sulle espressioni convenzionali per non elaborare concetti, vuoi raggiungere solo la gratificazione narcisista.

La lingua serve per comunicare, serve per includere e non escludere.

Noi vogliamo accendere il meccanismo dell'inclusione e non essere tritati da quello dell'esclusione, fatto da quel parlare per formule, parlare solo di passato svuotando il senso delle parole.

La violenza di genere

La violenza di genere è un tipo di violenza fisica, psicologica, sessuale e istituzionale, esercitata contro qualsiasi persona o gruppo di persone sulla base del loro orientamento sessuale, identità di genere, sesso o genere che ha un impatto negativo sulla loro identità fisico, psicologico o economico. (Wikipedia)

La Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite (1993) ha definito come violenza di genere: “tutti gli atti di violenza contro il sesso femminile, che causano o sono suscettibili di causare alle donne danno o delle sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche e che comprendono la minaccia di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica sia nella vita privata.”

Fabiola Ottonello Potremmo dire che la violenza di genere è un tipo di violenza che si manifesta nello squilibrio relazionale tra i due generi che include un bisogno di controllo da parte dell'uomo nei confronti della donna. La violenza, in tutte le sue forme, comporta un danno fisico, psicologico ed esistenziale. Purtroppo la violenza di genere è uno dei fenomeni più strutturati che ci siano. I cittadini avrebbero bisogno di un'informazione a riguardo su larga scala, invece, se ne parla solo in casi spietati e feroci senza alcun accenno alle sue radici culturali. La disparità, i pregiudizi e gli stereotipi che producono un'asimmetria di genere nella fruizione dei diritti, hanno a che fare con la violenza. Nelle narrazioni dei vari casi di cronaca, quasi nessuno menziona la Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite del 1993, invece proprio tale documento insiste sulla prevenzione e sull'educazione, oltre a precisare quanto il fattore culturale sia fondamentale e quanto l'informazione abbia un ruolo importante e di responsabilità.

Redazione La violenza quindi si manifesta sotto varie forme che confluiscono tutte in un unico scopo: inibire, soggiogare e umiliare il prossimo. La violenza ha innumerevoli volti e prende forme diverse, in tutti i casi c'è un sopraffattore e un “ricevitore”. La prima causa scatenante è la rabbia, che può durare un momento o essere radicata in culture secolari. Il modo

in cui la rabbia viene veicolata può declinarsi in violenza e determinare situazioni di dominio da una parte e di umiliazione e sofferenza dall'altra. Una pulsione di per sé naturale, presente nell'essere umano da sempre, diventa brutalità, fisica o psicologica che sia, nel momento in cui si perde il controllo e ci si sente legittimati da un certo tipo di cultura, da cui talvolta siamo sopraffatti e non ragioniamo più con la nostra testa.

Carmelo Sgrò Prima di andare a vagliare il termine “violenza” e capire il perché esista tale fenomeno, bisogna capire cosa significhi il termine “potere”. Tutti noi abbiamo un carattere, una personalità e un'identità e abbiamo anche tante fragilità come l'insicurezza, la paura e il timore di sentirci inferiori. Tutto è proporzionato alla modalità di vita che uno segue e soprattutto al pensare di “essere chissà chi”. Per esempio, se io credo di essere superiore a tutti è difficile che possa accettare le eventuali critiche dagli altri. L'uomo ha sempre pensato di essere superiore alla donna senza neppure tenere conto che se ha una vita in questo mondo, è anche grazie al genere femminile! Nei tempi passati la donna è stata sempre messa in secondo piano, ad esempio quando non le era nemmeno concesso di votare.

Al giorno d'oggi purtroppo ci sono ancora mentalità maschiliste ancorate al passato, mentalità che non riescono ad accettare la parità tra l'uomo e la donna. Quest'ultima ha cercato e lottato per la parità e come è giusto che sia, le è stata riconosciuta.

Ritengo che chi è violento a livello psicologico è chi ha subito a sua volta violenza e non riesce a riconoscersi nei propri atteggiamenti. La violenza nasce soprattutto dalla paura di perdere un qualcosa o nell'aver concezioni diverse di vita. Alle volte si dice che capita per gelosia, si dice infatti che l'uomo ha aggredito la compagna perché in preda a uno stato d'animo pieno di gelosia ma questo termine è sbagliato, è solo una giustificazione perché l'uomo in questione non vuole accettare che non ha di fronte un oggetto, ma un essere umano. Sia le donne sia gli uomini non sono oggetti, ma essere umani che hanno pari diritto di essere rispettati e di ricevere comprensione.

Mario Amato “Un essere umano e le sue opere sono cose distinte, mentre una buona azione va elogiata e una cattiva va condannata, chi compie delle azioni, buone e cattive che siano, merita sempre rispetto o pietà. A seconda dei casi odiare il peccato e non il peccatore è un precetto che, sebbene facile da comprendere, è praticato di rado, ed ecco perché il veleno dell'odio si propaga nel mondo”. (tratto dal libro “Vivi Come se dovessi morire domani. Impara come se dovessi vivere per sempre.” Di A. Gandhi)

“Che cos'è la violenza?” se ci soffermassimo un momento potremmo meditare su questa frase. La violenza può avere diverse forme, può essere psicologica, fisica, verbale ed anche economica; anche quando una persona con più responsabilità, per esempio di una determinata religione, si approfitta di un'altra persona più indifesa e ingenua, è possibile osservare una situazione di violenza. La violenza può nascondersi in ogni luogo in cui non vi è coscienza e responsabilità.

Io posso dire che cos'è la “non violenza”: una pratica che non deve limitarsi soltanto alla prassi ma deve essere un qualcosa che sussiste già interiormente alle persone, ed è solo così che potrebbe esserci un mondo non violento, in cui ognuno non avrebbe più paura di nessuno.

Giuseppe Catarisano Già dalla mia prima infanzia ho ricevuto un'educazione violenta, in cui non mi è stato concesso di vivere la bellezza della spensieratezza tipica dei bambini. Ho sofferto, tanto, e tutta la mia sofferenza, col passare del tempo, la gettavo sugli altri nell'unico modo che cono-



scevo, attraverso atti violenti. Io avevo paura e la paura l'ho trasformata in violenza. La mia non vuole essere una giustificazione, è solo una riflessione e una consapevolezza di quello che ero e di quello che sono ora. Credo fermamente che educare i bambini al rispetto, all'amore e all'affetto, ricevendolo e donandolo, sia la chiave giusta per essere in futuro un essere umano non violento. Da quando sono andato vicinissimo a non voler più vivere, sono una persona diversa, ho cambiato il modo di esprimere le emozioni e tutto il male che avevo dentro l'ho lasciato andare.

D. Ci sono tanti modi in cui è possibile esprimere la violenza, credo che la più brutta sia quella fisica, l'aggressione di un essere umano contro un altro. Sia l'uomo che la donna dovrebbero rispettarsi a vicenda, perché non sussiste un' inferiorità della donna nei confronti dell'uomo. Entrambi possono e hanno il diritto di svolgere tutto ciò che desiderano, sia nel lavoro che nella vita. Una volta, per esempio, le donne meridionali subivano il pensiero patriarcale della donna "che deve solo fare i lavori di casa e crescere i figli", senza poter essere anche la donna che avrebbe voluto essere, al di là del marito e della prole. Tale situazione è anche una violenza psicologica. Col passare del tempo, il mondo è cambiato e si è evoluto e la donna ha ottenuto più diritti e pari opportunità.

A. La violenza nasce dalla rabbia, dalla debolezza... Quando la donna ha avuto l'opportunità di votare si pensava che sarebbe finita la violenza e fosse solo un ricordo del passato; invece ancora oggi è molto attuale e l'istituzione dovrebbe garantire, proteggere e tutelare, invece, alle volte sembra faccia finta di niente. Per esempio, nel momento in cui sussiste una situazione in cui la donna è vittima di violenza, dovrebbe avere la possibilità di allontanarsi dall'uomo violento per poter essere tutelata.

Come potrebbe finire tutto ciò? Con l'educazione, con il rispetto degli altri. Esiste anche la violenza nascosta, quella psicologica, quella più insidiosa che si nasconde dentro le case domestiche. Questo tipo di violenza non viene vista e non viene percepita da fuori. Solitamente la violenza viene subita più dai deboli, perché sono sempre i forti a voler prevaricare sulle persone fragili.



Giuseppe Catarisano La violenza sulle donne purtroppo sembra che negli anni sia diventata un comune rito per dimostrare che uno è invincibile e forte ma a parer mio chi mette in atto la violenza sulle donne ha seri problemi che possono essere sorti in lui fin dall'infanzia. Con molta probabilità può aver subito a sua volta violenza e probabilmente è cresciuto in quartieri violenti o ha visto forme di violenza in famiglia. Sicuramente durante la crescita gli è rimasto tutto impresso, poi quando gli vengono in mente i "momenti violenti" si sfoga sulle altre persone e sui familiari.

Ci sono anche altri tipi di violenza, quella psicologica, per esempio, che distrugge le persone attraverso le parole offensive che le fanno sentire delle nullità, incapaci di prendere delle decisioni. La violenza dell'uomo contro la donna può tradursi in quella che viene chiamata violenza economica, ossia quando lui sente di avere il diritto di trattare la donna come se non contasse nulla e come se non potesse decidere per se stessa dato che non ha uno stipendio proprio. Io non condivido e non ammetto nessun tipo di violenza contro le donne. Quindi l'uomo che si permette di mettere in atto della violenza, è solamente un incivile, senza rispetto verso l'altro, e avrebbe bisogno di essere curato.

Giuseppe Talotta Stiamo trattando un gravissimo problema che ha sicuramente radici molto profonde, che toccano aspetti riguardanti la sfera psicologica e tutte le problematiche annesse ad essa. Io non sono in grado di esporre un'analisi approfondita e precisa su tale argomento, sicuramente non ho le competenze e la preparazione necessaria per affrontare questo argomento, ma posso immaginare che la violenza sulle donne

abbia le sue origini su gravi problematiche dei disturbi della personalità, causati magari da altrettante violenze o situazioni di vita molto difficili. Posso esprimere un giudizio basato sull'esperienza accumulata nella mia vita e basato sulla visione che ho maturato secondo le mie conoscenze.

Mi sento di dire che la società malata in cui viviamo, l'informazione propagandistica a cui siamo sottoposti giornalmente, le guerre nei social media, la sete di competizione che si insidia in ognuno di noi a causa delle condizioni in cui versa la nostra collettività e le violenze istituzionali abbiano solo contribuito a far perdere i veri valori della vita dell'essere umano, quei valori e principi che dovrebbero essere i pilastri della nostra esistenza, sostituiti drasticamente dalla rincorsa di un "like" o di un "mi piace", che sembrano essere molto più importanti del rispetto verso il prossimo. Chi ci aiuta a riscoprire quei valori? Nessuno! Chi ci insegna realmente quali sono i principi della nostra Costituzione? Nessuno! Sono tutti impegnati ad inseguire la vetta del potere, la "perfezione", uno stile di vita perfetto, ma soprattutto non siamo disposti ad accettare una sconfitta, accettare un no. Il risultato è semplice, l'egoismo oggi non ha limiti, siamo proprio disposti a tutto per raggiungere il "successo", ecco perché la nostra reazione davanti ad una sconfitta potrebbe sfociare in atti estremi, quali la violenza, un omicidio o persino un suicidio. Alla fine vorrei fare una domanda a tutti voi, siete sicuri di credere in qualcosa? Siete sicuri di sapere cosa sia l'amore?

Tale violenza specifica, rivolta alle donne, è paragonabile ad altre tipologie di prevaricazione?

Carmelo Sgrò Oggi viviamo in una

società evoluta su tanti aspetti ma altri invece vengono lasciati ancora nell'oscurità! Non ci accorgiamo che il nostro retaggio culturale è ancora dominante. Pensando al termine "potere" mi viene in mente la seguente domanda: chi non vuole essere in cima a tutto con il massimo dei poteri?... io credo tutti. Aggiungo, come si faceva in passato ad arrivare in cima a tutto?... semplice, usando la violenza. Pensiamo ad esempio ai tempi degli egiziani in cui esisteva la schiavitù, in cui vi erano i faraoni che schiavizzavano altri esseri umani utilizzando la violenza. Ad oggi, noi guardiamo le piramidi con stupore e ammirazione senza pensare che quelle costruzioni sono il risultato di tanta sofferenza e violenza.

Tornando sul tema specifico, la violenza sulle donne deriva dai retaggi culturali del passato che spesso non si riesce a modificare o superare. Le varie forme di violenza, fisica, psicologica ecc, possono prendere forma in tantissime modalità. Anche l'uomo può subire violenza da parte della donna, ad esempio attraverso atteggiamenti umilianti.

La violenza di genere può essere paragonata anche ad altri tipi di prevaricazione, per esempio a quella del denaro. Mi spiego meglio, oggi siamo in una società dove, a mio avviso, con il denaro si può superare qualsiasi tipo di ostacolo e allo stesso tempo è possibile umiliare anche coloro che non hanno grandi possibilità economiche. Infatti, accade che chi ha denaro è più preso in considerazione e ha più potere ma tale situazione può essere considerata una violenza. A coloro che utilizzano in maniera esplicita e provocatoria il loro denaro, prevaricando sugli altri, vorrei dire che stanno utilizzando violenza a tutti gli effetti nei confronti dei meno abbienti.

Grazia Paletta Parlare di violenza all'interno di un gruppo in carcere induce a prendere in considerazione i vissuti precedenti, diversi per ognuno, che hanno visto le persone talvolta vittime di violenza familiare o sociale, talvolta esecutori in primis, con le più svariate motivazioni. Nel caso della violenza contro le donne anche una mentalità maschilista o patriarcale può alimentare una cultura sbagliata perché, come sappiamo, la cultura non è solo quella scritta sui libri, ma è anche e soprattutto quella che creiamo noi con i pensieri e con

gli atteggiamenti. Siamo tutti soggetti di cultura quindi e diveniamo artefici di violenza nel momento in cui non siamo responsabili e consapevoli dei nostri pensieri, che possono trasformarsi in azioni quando si perde il controllo o si verifica un'esigenza estrema e particolare.

Poniamo il caso che la vita carceraria sia una condizione di questo tipo, estrema e indesiderata, ma ad oggi ancora ineluttabile per il mantenimento dell'equilibrio e del benessere sociale, in quali casi le persone ristrette si sentono vittime di violenza, o è possibile che alcuni si pensino ancora soggetti delle stessa, almeno idealmente?

E in quale misura la violenza psicologica derivata dalle dinamiche detentive può impedire alle persone di prendere coscienza dei loro vissuti e intraprendere quindi percorsi nuovi? Io credo che in alcune tipologie di violenza chi compie atti di sopraffazione, psicologica o fisica, sia comunque la parte debole che in quanto tale ha bisogno di esercitare forza per dominare la vittima. Per analogia credo che una società sia fragile tanto più esercita potere contro chi teme, in questo caso gli autori di reato, e il solo fatto di mantenerli in una situazione di soggezione e talora svilimento, possa generare altra violenza anziché promuovere reinserimenti autentici.

Redazione I contesti detentivi dovrebbero avere la ratio di svolgere dei percorsi di ri-educazione affinché una persona possa lasciarsi alle spalle una vita magari colma di violenza e avviarsi verso una vita nuova, fatta di amore e di presa di coscienza. Purtroppo siamo ancorati a dinamiche detentive oppressive che alimentano sofferenza. Il mondo ristretto rispecchia la società nel momento in cui esistono dinamiche di potere e di forza tra esseri umani. La costituzione all'art.27 dice che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", ciò significa che al di là del garantire una corretta esecuzione della pena in base al nostro ordinamento penitenziario, i detenuti e le detenute devono avere il diritto di essere trattati con dignità e umanità, oltre ad avere la possibilità di incontrare, o anche solo immaginare mondi nuovi, fatti di speranza, di cultura e di responsabilità.

Parole

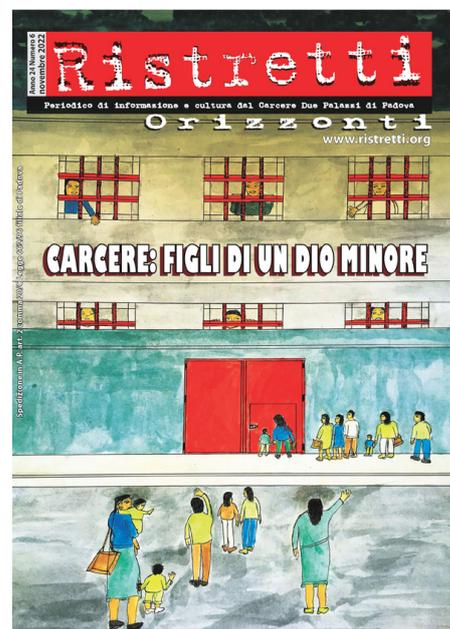
"Quando le parole sono in cattiva salute per effetto di usi sciatti, distratti, o per effetto di deliberate operazioni manipolatorie, è a rischio la democrazia" (Gianrico Carofiglio, ex magistrato, scrittore. Cit. dal testo che ha chiuso il progetto 2019-2020 A Scuola di libertà – Carcere scuole: educazione alla legalità- Ristretti Orizzonti n.5 2020)

La redazione Ristretti Orizzonti di Genova, in linea con le motivazioni e le istanze delle altre redazioni di Ristretti Orizzonti, è composta da persone che si dedicano da diverso tempo alla stesura di questo giornale e a oggi da nuove persone che si affacciano per la prima volta alle infinite possibilità educative che la scrittura comunicativa intramuraria offre.

Riteniamo quindi utile approfondire i pensieri che ci vedono qui a riflettere e discutere per poter offrire ai lettori ristretti e in particolar modo a coloro che ci leggono dall'esterno una visione più precisa del nostro lavoro.

Molti di noi hanno già effettuato un percorso detentivo lungo, sovente in altri istituti, e tutti siamo consapevoli del nostro passato e cerchiamo di metterci in pari con la società pagando il debito dovuto nel modo più dignitoso possibile e riponendo grande fiducia nella giustizia, in particolar modo per quanto riguarda il nostro futuro.

Nel corso del tempo abbiamo fatto la scelta di cancellare il passato, non dimenticando ma "superando", scegliendo nuovi modi di pensare e di



essere, sempre ponendoci la domanda del futuro che daremo ai nostri figli e del reinserimento che ci attende quando usciremo dal carcere.

Scrivere per un giornale è un'occasione per trasmettere all'esterno, è un modo per esprimere in chiave diversa quello che sentiamo dentro di noi. Il senso dello stare qui intorno a un tavolo ci permette di sperimentare altri comportamenti e non sempre è facile accogliere i nuovi pensieri che ci vengono proposti dai volontari e su cui siamo costretti a metterci in gioco per maturare, insieme, nuove prospettive ideologiche.

Gli argomenti che affrontiamo documentandoci, leggendo, studiando, discutendo, diventano per noi strumento di conoscenza e nel corso del tempo di cambiamento.

Dobbiamo scontare la pena, retribuire la società per le colpe commesse e contemporaneamente riparare, ossia divenire uomini nuovi e responsabili, nonché cittadini socialmente e legalmente reinseriti.

Nella quotidianità detentiva ci ritroviamo tra noi durante le ore della socialità, ci raccontiamo le nostre storie e sempre parliamo inesorabilmente dei soliti argomenti, dei processi, della domandina, dell'istanza rifiutata, giriamo intorno a parole che si ripetono e diventano pesanti.

Nella redazione di Ristretti stiamo insieme spostando l'attenzione su altro, ci confrontiamo, maturiamo punti di vista diversi che di fatto non vanno a risolvere i nostri problemi contingenti, ma ci distraiamo, riflettiamo e ragioniamo su cose positive.

Sia parlando tra noi sia quando scriviamo per gli altri cerchiamo di usare un lessico comprensibile dal significato conosciuto e condiviso, facendo riferimento a un simbolismo comune; pertanto, vogliamo restare fiduciosi che le persone ci leggano per quello che scriviamo, pensiamo e siamo ORA, nel presente.

Se il passato viene riproposto e continua a essere presente, diventa difficile mettere in atto un vero cambiamento. Oggi siamo altre persone, le nostre colpe esistono ancora, ma appartengono al passato che in alcuni casi è lontano, indietro nel tempo di decenni. Talvolta le persone all'esterno applicano una "proprietà transitiva" continuando a considerare quello che eravamo, che "fummo" e non leggono né tantomeno accolgono l'evoluzio-



ne che stiamo cercando di compiere cambiando i nostri modi di pensare e le nostre personalità.

Il pregiudizio è pericoloso, non solo per le persone detenute e per i pregiudicati, è deleterio per la comunità stessa perché può diventare un'istigazione a delinquere. Se il passato "vecchio" di 10/20/30 anni continua a essere presente diventa difficile percepirsi in modo nuovo, la volontà vacilla, la fragilità intrinseca nel cambiamento, nel percorso trattamentale, viene messa a dura prova.

Quando un essere umano si mette in moto, si sposta da A verso B, lascia la sua vecchia casa e affronta un tragitto per arrivare da qualche parte, è scoperto, è senza protezione, deve affrontare le intemperie interiori connesse alla crisi del cambiamento e dunque andrebbe aiutato e protetto.

Per il bene di tutti.

È un principio fondante della nostra Costituzione: la pena flessibile dipende dall'evoluzione della persona, che può avvenire solo con stimoli appropriati e con la giusta fiducia. "Il decorso del tempo della esecuzione della pena esige una valutazione in concreto, che consideri l'evoluzione della personalità del detenuto. Ciò in forza dell'art. 27 Cost., che in sede di esecuzione è parametro costituzionale di riferimento (a differenza di quanto accade in sede cautelare: ordinanza n. 532 del 2002) (sentenza n.253 del 2019)" *"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"* [cfr. art. 13 c. 4].

Veniamo in redazione a fare la nostra attività perché ci crediamo, riteniamo che lo stare insieme all'interno di una progettualità abbia un valore di cresci-

ta umana e per noi questo non è così semplice, né scontato. Quando scriviamo anche una lettera ai familiari ci mettiamo l'anima, quando scriviamo un articolo, da soli o in gruppo superiamo le nostre frontiere mentali, la nostra timidezza, riusciamo ad aprirci e impariamo ad ascoltarci e a rispettare il punto di vista altrui.

Il lavoro svolto durante l'attività redazionale non ci viene in alcun modo riconosciuto dal punto di vista giuridico, ma siamo ugualmente qui, a provarci, a impegnarci, perché vogliamo divenire persone sempre più corrette.

Riteniamo inoltre importante trovare volontari, civili, liberi cittadini, dentro la sezione. Vedere qualcuno che arriva da fuori è confortante, loro sono per noi luci di speranza perché abbiamo la possibilità di rapportarci con l'esterno, con persone normali e parliamo di tanti argomenti, apriamo orizzonti e percepiamo la possibilità di nuovi modi di pensare, instauriamo altri tipi di relazioni sociali, perché noi qui da soli ci sentiamo "congelati".

Così come molti cambiano credo religioso e nessuno ha niente da obiettare, noi difendiamo la libertà di cambiamento, che è peraltro nostro diritto e dovere, perché crediamo che una persona possa rivisitare il proprio passato e ripudiarlo dimostrando di mettere in atto un nuovo percorso di vita.

...che può iniziare proprio dallo scrivere insieme per gli altri, dalle parole condivise e lette per quello che sono, nel loro semplice significato linguistico e umano.

"Date parole al dolore. Il dolore che non parla sussurra al cuore oppresso e gli dice di spezzarsi" (Shakespeare, Macbeth, Atto IV, scena III- Ristretti Orizzonti n.5 2020)



“Siamo esseri umani non numeri”

Spettacolo “7 minuti”, Teatro dell’Arca, Luglio 2022

Redazione “7 minuti” è un libero adattamento di Sandro Baldacci (Compagnia Teatrale Scatenati – Teatro dell’Arca) da “Sette minuti” di Stefano Massini (il quale si è ispirato a sua volta ad un fatto di cronaca realmente accaduto in una fabbrica francese). Gli Interpreti sono stati gli attori detenuti della sezione dell’Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Genova Marassi.

La storia narra di un gruppo di operai che si ritrovano a discutere sul fatto che la loro fabbrica, ossia il centro siderurgico di Taranto, è stata venduta ad una multinazionale. Quale sarà il loro destino? Verranno licenziati?

Il portavoce del consiglio di fabbrica, rientrando dall’incontro con i capi, comunica che non saranno licenziati, ma nell’accordo con la nuova proprietà sussiste una clausola a cui dovrebbero sottostare: togliere 7 minuti alla pausa pranzo che sarebbe così durata complessivamente 15 minuti. Gli operai si ritrovano a confrontarsi e a discutere per capire se accettare o meno la proposta. Quest’ultima è apparentemente innocua e solamente il portavoce ha dei seri dubbi nell’accettare la nuova clausola, dato che potrebbe nascondere una trappola in grado di far subire ai lavoratori delle conseguenze future.

Fabiola Ottonello Una storia di operai, una storia di persone, una storia in cui si parla di dignità, di diritti e anche di coraggio. Uno spettacolo che commuove e fa riflettere perché quando si affrontano certe tematiche viene naturale pensare al mondo dei ristretti. E allora la domanda sorge spontanea,

cosa ha suscitato in voi il debutto di 7 minuti?

Noi spettatori

A. Io ho provato emozioni forti a vedere dei detenuti/ attori recitare queste scene di “abuso” perché tale proposta è una negazione dei diritti dei lavoratori, i contratti che vengono stipulati in molti luoghi non sono a norma e fanno perdere le garanzie e le tutele che dovrebbero essere sacrosante. La negazione dei diritti possiamo talvolta trovarla anche nella nostra situazione carceraria, vengono omessi alcuni diritti che ai detenuti in quanto esseri umani, al di là della pena, dovrebbero essere garantiti. I miei compagni hanno messo in scena uno spettacolo toccante e coinvolgente e io sono orgoglioso di aver assistito a tutto ciò. I diritti sono inalienabili e dovrebbero essere garantiti in ogni contesto.

Mario Amato lo spettacolo è stato come un film, perché è stato originale e realistico. Essendomi immedesimato nella storia di questi lavoratori, ho provato a pensare alle difficoltà che possono avere padri di famiglia o ragazzi quando viene tolta loro la dignità mentre stanno lavorando e di conseguenza gli vengono tolti i diritti che ogni essere umano dovrebbe avere. All’interno delle carceri ci sono situazioni disumane che possono essere correlate a ciò che ho visto a teatro, solamente che il teatro è per eccellenza finzione, in galera non c’è finzione, è tutto reale.

Lisa Polleri (studentessa)
Mi piace molto andare a teatro e ho

visto diversi spettacoli, ma questo è stato qualcosa di davvero differente. Già entrare in carcere mi ha fatto un effetto strano, certo avevo visto qualche servizio in rete ma entrare dal vivo è totalmente diverso. Tanti agenti di Polizia Penitenziaria erano schierati fuori dal teatro a guidare gli spettatori. Una volta entrati altri assistenti sulle scale del foyer, una sensazione strana mi ha colto appena entrata accanto al palcoscenico, da un lato sicurezza per la loro presenza, ma dall’altro anche costrizione per i detenuti che proprio dagli agenti sono controllati a vista.

Una volta seduta e iniziata la pièce tutto è svanito: lo spettacolo vero ha coinvolto tutto il pubblico.

Il tema legato ai diritti dei lavoratori è quanto mai attuale e presente in questo momento, fatto di grandi cambiamenti. Durante la recitazione quasi non si capiva chi fossero gli attori professionisti e chi gli attori-detenuti, e i dialoghi e le scene coinvolgevano sempre più, con grande fluidità della storia, che però fa davvero riflettere. Al termine dello spettacolo le parole dette dagli attori sono state anche queste molto forti e toccanti, a me ha colpito la frase “la detenzione non è esclusione”, come a dire che chi sbaglia e commette un reato deve sì pagare con la propria pena, ma deve avere anche la possibilità di riabilitarsi e ritornare nella società senza perdere la dignità in quanto persona.

Forse proprio l’attività teatrale permette di esprimere emozioni, di utilizzare in modo utile il tempo del carcere per chi recita e nello stesso tempo a noi spettatori insegna che i detenuti sono persone con una vita e una famiglia come tutti noi. Certo, sappiamo dove siamo ed entriamo anche con un po’ di pregiudizio, poi però uscendo questo diventa differente, vedendo persone oltre il reato.

Grazia Paletta “Lo sguardo è la più bella forma di partecipazione”, pare che Peter Handke abbia detto qualcosa di simile e io in quanto spettatrice ho potuto guardare, ascoltare, riflettere ed emozionarmi. Non è un ruolo particolarmente complicato fare lo spettatore se sul palco si muovono dei normali attori, in genere bravi e capaci nel dar vita a un qualsiasi spettacolo più o meno interessante. Ma non è stato così, perché loro non erano semplici attori. Si sono accese le luci e mi sono immaginata sul pal-

co insieme a loro, pur mantenendo la mia fortunata postazione delle prime file da dove potevo coglierli nell'insieme e osservare i loro volti con la precisione di un obiettivo alla velocità della luce, perché fin dal primo secondo ho capito che mai e poi mai avrei voluto perdermi una singola espressione né tantomeno una battuta.

Fin dall'inizio mi è stato chiaro che su quel palco c'era molta più vita di quella suggerita dai copioni, c'era la vita non detta, nemmeno più pensata, quella negata da anni di reclusione che emergeva dagli sguardi, dall'impegno di essere presenti a se stessi in quel preciso momento per dar vita a un personaggio che dipendeva solo da loro. E per l'intera durata dello spettacolo sono rimasti tutti in scena e nessuno ha mai allentato la presa. Nei movimenti, nelle espressioni, negli sguardi anche di chi non parlava in quel preciso momento c'era il personaggio e non il detenuto, c'era quel qualcuno di cui loro si sono presi cura per mesi e che li ha portati in qualche modo fuori dalle mura, permettendo ai comuni cittadini di cogliere l'impegno, la bravura e i tormenti di cui nessuno sa.

Ognuno era qualcuno, altro da sé, che per tutta la durata della preparazione, delle prove e degli spettacoli ha permesso a loro di uscire da se stessi per interpretare una persona diversa, non importa se il protagonista o il personaggio che ha detto meno battute, tutti avevano lo stesso valore, ed erano lì per dimostrare a se stessi e agli altri che si può "divenire", si può provare a essere in modo nuovo e forse impensato. Perché nei loro occhi, che da volontaria conosco bene con tutti i retroscena e i pensieri rimossi, c'era molto di più della normale soddisfazione dell'aver portato a compimento in modo magistrale una commedia.

Nei loro occhi ho intravisto la constatazione di essere ancora in grado di mettersi in gioco e si sa che se il teatro è una sublime finzione, il suo simbolismo va ben oltre le scene e rimane impresso in chi recita e in chi guarda.

Penso senza giri di parole che si possa definire "autodeterminazione", pro-

cesso per lo più assente dalle grigie e monotone giornate galeotte istituzionalmente predeterminate.

Penso abbia il sapore della terapia comportamentale, faccio quindi sono, leggo così divento, scrivo, recito, mi coinvolgo per vivere un presente lontano dal mio passato, presente che solo nell'azione può sussistere.

Perché loro non sono semplici attori, sono persone che conoscono il peso dell'immobilità e se solo gli viene data un'occasione ci mettono dentro tutta la loro forza, ci credono fino in fondo e arrivano ad affrontare la sfida del cambiamento.

Se solo gli viene data un'occasione.

Noi attori

Giuseppe Catarisano Prima di tutto ci tengo a ringraziare Grazia per le belle parole, ne sono rimasto lusingato. Leggendo le sue parole, dette con amore e con gioia, ho capito veramente che lo spettacolo che noi abbiamo messo in scena non sia stato svolto per niente, ma significa che alcune persone sono riuscite a dare un senso a quello che abbiamo fatto. Spero che non sia stata l'unica ad avere avuto questa sensazione; infatti, spero che la maggior parte delle persone che ci hanno ascoltato abbia provato a riflettere sui temi discussi. Ho notato che alcuni sguardi del pubblico erano commossi e mi piacerebbe conoscere anche il loro punto di vista. Mi auguro che occasioni di questo tipo ci siano anche in futuro.

Vorrei esprimere un mio parere anche sullo spettacolo e sul percorso della mia vita. Sono molto contento di avere intrapreso questo "viaggio" in cui interpreto un personaggio perché quelle ore passate in sala prove sono state molto costruttive dato che mi hanno permesso di far parte di un qualcosa che se non fossi qui, forse, non avrei mai provato. Quelle ore sono state un mio momento di libertà, un momento irreali. Mi hanno fatto sentire emozioni forti che non avevo mai provato. Vedere i miei figli e mia moglie emozionati e soddisfatti, quasi increduli nel vedermi sul quel palco in una veste in cui non mi avevano mai

visto prima mi ha dato una forza indecrivibile e l'opportunità anche di trovare lo spunto per dialogare nei nostri colloqui successivi.

Infine, vorrei aggiungere che ho ricevuto una cartolina da una bambina che era in vacanza in Islanda e che era venuta a vedere lo spettacolo; quando era lì in vacanza ha avuto un pensiero nei miei confronti scrivendomi che era rimasta entusiasta e avrebbe voluto salutarmi. Ciò mi ha commosso, tutti noi qui dentro, fra queste mura, forse allora siamo anche percepiti dall'esterno non solo come detenuti ma anche come persone con un'anima e un cuore. Mi auguro che le mie parole siano comprese e portate avanti e che qualcun altro dopo di me abbia l'occasione di provare quello che ho provato io, per poter donare sempre delle emozioni a coloro che potrebbero avere un pregiudizio e in questo modo avrebbero la possibilità di cambiare pensiero nei nostri confronti. La detenzione non è esclusione!

D. Ringrazio anche io Grazia, sia per essere venuta sia per aver scritto questa riflessione nei nostri confronti. Aver interpretato un personaggio teatrale mi ha fatto sentire libero, libero dallo schema mentale di essere unicamente un numero di matricola all'interno delle mura. Dovrebbero esserci sempre di più queste possibilità di "aprirsi" verso il mondo fuori perché il tempo scorre in ogni caso ma pensare al come si può riempire questo tempo dovrebbe essere preso seriamente in considerazione.

Carmelo Sgrò lo interpretavo il personaggio del "portavoce" della squadra di operai. Il messaggio che ha voluto lanciare lo spettacolo è quello di avere uno sguardo più ampio, più collettivo quando si parla di diritti e di giustizia perché fa capire che, se gli operai avessero pensato in maniera egoistica e ancorata al presente, avrebbero lasciato ai posteri un futuro peggiore in termini di diritti dei lavoratori. Nel contesto carcerario si potrebbe avere un analogo pensiero, bisogna sempre combattere per avere i diritti che ci spettano per noi stessi, per gli altri e per un futuro migliore.

Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova presso la Casa circondariale di Genova Marassi.

Supplemento al n°1/2023 di Ristretti Orizzonti.

Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps

Hanno collaborato alla redazione: Ornella Favero (direttore), Mario Amato, Domenico Aspromonte, Giuseppe Catarisano, Jenny Costa, V.M., Fabiola Ottonello, Grazia Paletta, Rocco, Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta